

I vecchi orologi da torre all'italiana

Autor(en): **Pellandini, Vittore**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires**

Band (Jahr): **24 (1922-1923)**

PDF erstellt am: **25.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-112246>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

atmen den Rauch soviel sie können, ein. Dabei behaupten sie, dass dies Hunger und Durst beschwichtige, die Kräfte wieder herstelle und den Geist erheitere. Sie versichern öfters, dass es das Gehirn mit angenehmer Trunkenheit zur Ruhe bringe. Nicht etwa schnell macht dieser Rauch trunken noch verwirrt er durch Frösteln (Kälte, kalter Schweiß?) sondern er erfüllt durch gewisse äusserst wohlriechende Dämpfe die Gehirngänge.“

Schneeberger hat auf seinen Reisen diese Rauchenden jedenfalls selbst gesehen, aber aus eigener Erfahrung kannte er wohl die Wirkung des Zigarrenrauchens nicht.

* * *

In der gleichen Schrift „Gemma Amethystus“ p. 211 berichtet Schneeberger über eine zu seiner Zeit in der Schweiz übliche Beimischung zum Wein, die dessen Bekömmlichkeit steigern sollte. Unserem Geschmacke dürfte dieses Gemisch wohl nicht zusagen.

„Heluetij sanè etiam hodie ex aqua: sale, et triticea avenace ave (sic) farina in butyro frixa, cyceonem suum (cui saepius vinum quo suaviorem reddant, affundunt) frequenter: interdum ex casei rasilis Glaronensis aliquot aromaticis herbis conditamentis: . . .“

„Die Schweizer schütten häufig heute noch einen Mischtrank (mit dem sie öfter ihren Wein milder machen) bei, der aus Wasser, Salz und Haferweizen (Haberkorn) oder in Butter geröstetem Mehl besteht, manchmal auch aus glattem Glarnerkäse mit wohlriechenden Kräutern vermischt.“

Schneeberger verwendet hier den griechischen Ausdruck kykeon (κυκεών), „ein Mischtrank, Rührtrank, eine Art dicker Kaltschale aus Gerstengraupen, geriebenem Ziegenkäse, der in Griechenland zur Stärkung und Erfrischung genossen ward, weil die Kraft des Weines durch jene Zutaten gemässigt war.“ (Griechisch-Deutsches Wörterbuch von G. E. Benseler).

Zürich.

E. A. Gessler.

Nachwort der Redaktion. F. M. FELDHAUS, Die Technik 1914 Sp. 1364, erwähnt als ältestes Zeugnis ein Maya-Relief in Chiapas (Mexiko). Aus Europa zitiert er Stellen erst von 1735 an (engl. *seegars*), und noch Brockhaus, Konv.-Lex. 1809: „Einer besondern Art des Tabakrauchens muss hier noch Erwähnung getan werden, nämlich der Cigarros: es sind dies Blätter, welche man zu fingerdicken hohlen Cylindern zusammenrollt und dann an dem einen Ende anzündet, mit dem andern in den Mund genommen und so geraucht werden. Diese Art, deren man sich statt der Pfeifen im Spanischen Amerika bedient, fängt an, auch in unsern Gegenden sehr gemein zu werden; ob dadurch den Rauchern der Geschmack veredelt oder verbessert werde, ist wohl nicht gut zu bestimmen, eben weil es — Sache des Geschmacks ist.“

Schneeberger's Erwähnung geht also diesen letztern um 200 Jahre voraus.

I vecchi orologi da torre all'italiana.

Sul campanile della chiesa del mio villaggio natio di Arbedo, presso Bellinzona, havvi ancora un vecchio orologio a 24 ore, o, come dicesi comunemente, che va *all'italiana*, a differenza degli orologi comuni moderni, sia da tasca che da torre, i quali vanno *alla francese*.

Di tali orologi da torre all'italiana, non saprei dire quanti ne esistano ancora nel Canton Ticino; non credo però che superino la dozzina; ed anche questi avanzi dell'ora paesana, o non funzionano più o vengono regolati alla francese.

Il quadrante degli orologi all'italiana, od a 24 ore, non è diviso in 24, ma solo in 12 parti od ore. La differenza sta in questo: che in vece delle due lancette mobili, giranti separatamente l'una dall'altra, una delle quali segna le ore, e l'altra i minuti, come negli orologi moderni, i vecchi orologi hanno le due lancette unite nel mezzo, o per meglio dire, hanno una unica lancia doppia, la quale da una parte segna le ore che battono; e dall'altra parte quelle che ribattono, o battono la seconda volta, ma solo dalle 7 alle 12 e dalle 19 alle 24.

Poniamo siano le ore 21; ed ecco che la lancia più corta segna le tre; e quella più lunga segna le 9, e l'orologio batterà prima tre colpi, e ne ribatterà nove.

Il computo delle ore non incomincia dalla mezzanotte, o da mezzogiorno; ma da un crepuscolo all'altro, cioè dal principio di una notte al principio della notte del giorno successivo.

Dicendosi, adunque, che sono le 3, le 4, le 5 ecc., si intende che sono le tre, le quattro, le cinque ore di notte, cioè che è calata la notte.

Dall'aurora in avanti e fino al crepuscolo, l'orologio indicava al contadino quante ore di giorno egli aveva a sua disposizione per i suoi lavori agricoli. La notte, cadendo sempre ed in ogni stagione alle ore 24, così dicendo: sono le ore 15, si indicava che vi erano ancora nove ore di giorno, e così via.

I vecchi almanacchi tascabili, detti comunemente tacuini, e dal titolo: *Il pescatore di Chiaravalle*, di cui quasi ogni famiglia si provvedeva di una copia, oltre alla predizione per ogni fase della luna, del tempo che si avrebbe in tutto l'anno, contenevano l'indicazione delle feste mobili, degli eclissi, precetti agricoli, fiere e mercati ecc., e notavano pure mese per mese in quale ora cadeva il mezzogiorno. In gennaio, per esempio, indicavano: mezzogiorno, ore 19; e così discendendo, man mano che il giorno si allungava, al solstizio d'estate si aveva: *mezzogiorno, ore 15*.

Di minuti non si parlava, non avendo in allora bisogno il contadino dell'ora precisa, quando non vi erano ancora le ferrovie. Se uno domandava l'ora, gli veniva risposto: sono le 15 suonate, sono le 15 e mezza ecc.; oppure: saranno presto le 16 ore ecc.

Non cadendo sempre la notte alla medesima ora, ma dovendo pur sempre ed in ogni stagione, l'orologio battere le 24 al calare della notte, era di mestieri salire almeno una volta per settimana sul campanile, e farlo anticipare o ritardare, a misura che il tempo del giorno si allungava o si accorciava.

Venne la ferrovia; e, bon gré mal gré, si dovette modernizzare. I giovani portarono l'orologio da tasca alla francese; mentre i vecchi non facevano volentieri uso di tale strumento di precisione, che portava la rivoluzione nel loro modo di contare le ore.

Ma al figlio del sagrista, che è l'attuale sagrestano, saltò un giorno il ticchio di far camminare l'orologio del campanile alla francese ed invece di far battere le dodici ore (cioè le 24) alla sera, le fece battere a mezzogiorno, e così non si ebbe più bisogno di registrarlo settimanalmente; ma solo di ricarcarlo una volta al giorno.

Dispetto più grosso non si poteva fare ai vecchi del paese, che non potevano abituarsi a quelle ore strane. Nei giorni belli, sereni, essi potevano ancora stimare l'ora guardando l'astro maggiore, ma se il cielo era coperto, se il tempo era nuvoloso, o nebbioso, se pioveva o nevicava, non sapevano più raccapezzarsi; non potevano contare quante ore di giorno loro restava ancora per le loro faccende.

Per esempio, il governo del bestiame alla sera, aveva luogo di solito fra le 21 e le 22 ore, cioè due o tre ore avanti notte. Mi sovvengo che un giorno piovoso, un vecchio mi domandò che ora fosse. Trassi dal taschino l'oriuolo e gli risposi: *sono le quattro* (cioè le quattro pom.). Ma quelle parole avevano per il vecchio un senso scuro, come oscura era la giornata; onde egli ancora mi domandò: Dimmi... ma... a che ora vien notte? — Alle 6 e mezza, risposi — Così va bene! ora mi so che sono le 21 e mezza; ora mi so che ho ancora due ore e mezzo di giorno.

Prospetto dell'ora in cui cadrebbe il mezzogiorno coi vecchi orologi all'italiana e delle ore battute e ribattute.

| Mese | Quindicina I ^a o II ^a | Mezzogiorno: ore | Ore 1—24 | Battute | Ribattute |
|-----------|--|------------------|-------------|---------|-----------|
| Gennajo | prima | 19.10—19 | 1 | 1 | 1 |
| " | seconda | 19 —18.45 | 2 | 2 | 2 |
| Febbrajo | prima | 18.45—18.30 | 3 | 3 | 3 |
| " | seconda | 18.30—18 | 4 | 4 | 4 |
| Marzo | prima | 18 —17.30 | 5 | 5 | 5 |
| " | seconda | 17.30—17.05 | 6 | 6 | 6 |
| Aprile | prima | 17.05—16.40 | 7 | 1 | 7 |
| " | seconda | 16.40—16.25 | 8 | 2 | 8 |
| Maggio | prima | 16.25—16.05 | 9 | 3 | 9 |
| " | seconda | 16.05—15.50 | 10 | 4 | 10 |
| Giugno | prima | 15.50—15.30 | 11 | 5 | 11 |
| " | seconda | 15.30—15.20 | 12 | 6 | 12 |
| Luglio | prima | 15.20—15.15 | 13 | 1 | 1 |
| " | seconda | 15.15—15.30 | 14 | 2 | 2 |
| Agosto | prima | 15.30—15.55 | 15 | 3 | 3 |
| " | seconda | 15.55—16.30 | 16 | 4 | 4 |
| Settembre | prima | 16.30—16.45 | 17 | 5 | 5 |
| " | seconda | 16.45—17.10 | 18 | 6 | 6 |
| Ottobre | prima | 17.10—17.40 | 19 | 1 | 7 |
| " | seconda | 17.40—18.05 | 20 | 2 | 8 |
| Novembre | prima | 18.05—18.30 | 21 | 3 | 9 |
| " | seconda | 18.30—19 | 22 | 4 | 10 |
| Dicembre | prima | 19 —19.05 | 23 | 5 | 11 |
| " | seconda | 19.05—19.10 | 24 | 6 | 12 |

Taverne.

Vittore Pellandini.